

La Rivoluzione islamica ancora ci tormenta: ricordate l'omicidio del giornalista ebreo Farzami? Fa parte delle 860 penne perseguitate

Roma. Poliglotta, coltissimo, spirito europeo (era nato in Svizzera), Simon Farzami era un'istituzione fra i giornalisti iraniani.

DI GIULIO MEOTTI

Il numero due dell'ufficio della France Presse nella capitale iraniana. Farzami si rifiutò di abbandonare il paese nel 1979, quando Khomeini lanciò la sua Rivoluzione islamica.

gergo rivoluzionario). Farzami compare fra gli 860 nomi di giornalisti processati, arrestati, imprigionati e in molti casi giustiziati in Iran tra il 1979 e il 2009.

Hatefi, romanziere e giornalista, gli aprirono le vene durante l'interrogatorio e lo lasciarono morire dissanguato. C'è Mehdi Shokri, ucciso con due pugnalate agli occhi perché aveva scritto una poesia che derivava la tesi ufficiale secondo cui l'immagine dell'ayatollah Khomeini era apparsa in cielo.

contro il sistema islamico", scriveva per i Cahiers du Cinema e venne interrogato e torturato nonostante avesse settant'anni.

Come Hashem Shabani, poeta iraniano giustiziato con l'accusa di essere "un nemico di Dio". Aveva scritto prima dell'esecuzione: "Per sette giorni mi hanno urlato: 'Stai facendo la guerra ad Allah. Non è abbastanza per morire?'".

Scene da uno splatter

L'isolamento diplomatico dell'Italia spiegato con il flop di Conte a Strasburgo

Il vuoto attorno al premier durante la sua prima volta al Parlamento europeo e l'analisi di un discorso che scontenta tutti

Sorrisi e un solo applauso

Strasburgo. Nella cabina di vetro, a un passo dal bar, i parlamentari europei fumano, e scherzano. "Oggi arriva il vostro presidente del Consiglio", dice Davide Casa, deputato maltese del Ppe.



GIUSEPPE CONTE

Conte sapeva di scendere in un campo complicato. Ma forse nemmeno lui pensava fosse così complicato.

Il presidente del Consiglio arriva a Strasburgo intorno alle 15 con un nutrito seguito romano, una decina di persone: assistenti, consiglieri diplomatici e militari.

Modello Chabarro

Su Bankitalia Di Maio ricorda quel colombiano che voleva abbattere il portone di Palazzo Koch a calci e pugni

Roma. Il piano del M5s nello scontro con la Banca d'Italia sembra ideato da Torres Soban Sebastian Chabarro. Non si tratta di uno stratega o di un guerrigliero sudamericano, ma di un giovane colombiano che lo scorso anno ha tentato il colpo del secolo: svaligiare l'oro custodito nel caveau di Palazzo Koch.

Toninelli in analisi

Ridurre il traffico sulle autostrade non conviene. Così il dossier di Ponti smentisce il programma green del M5s

Roma. "E' paradossale, ma è proprio così", conferma Francesco Ramella, uno dei cinque tecnici che hanno lavorato all'analisi costi-benefici voluta dal ministro Toninelli. E il paradosso sta qui: nel fatto, cioè, che le conclusioni del dossier sulla Tav curato dal professor Marco Ponti portano ad affermare che è sconsigliato, per la collettività, qualsiasi progetto infrastrutturale che punta a trasferire il traffico dalla gomma alla rotaia.

Scalpo cardinale

E' vicina la riduzione allo stato laicale di McCarrick. Un messaggio chiaro in vista del summit sugli abusi

Roma. E' imminente la riduzione allo stato laicale del fu cardinale Theodore McCarrick, l'ex potente arcivescovo di Washington al quale il Papa aveva tolto la porpora la scorsa estate confinandolo in un luogo appartato e vietandogli di celebrare in pubblico.

Un doppio messaggio

A meno di dieci giorni dal vertice vaticano convocato dal Pontefice per stabilire linee d'azione comuni per contrastare la piaga degli abusi sessuali da parte di ecclesiastici, il vegliardo McCarrick rappresenta lo scalpo perfetto da mostrare intra ed extra moenia.

Sbandate americane

Le neolette nel partito dem vorrebbero cacciare Trump ma cominciano a creare problemi

New York. Cominciano a vedersi i limiti della nuova ondata democratica uscita dalla vittoria alle elezioni di metà mandato a novembre. Lo scopo dichiarato delle

DI DANIELE RAINERI

nuove leve è terminare la presidenza di Donald Trump, ma per ora rischiano di fornire ai repubblicani nuove armi e nuovi argomenti che saranno usati contro di loro durante la campagna elettorale.

Putinismo e dottrina

Il consigliere Surkov pubblica un manifesto sull'algoritmo russo alternativo a quello occidentale

Roma. Nel 2006 Vladimir Surkov aveva fatto parlare un po' di sé. Aveva teorizzato il concetto di una "democrazia sovrana", una forma di governo diversa, distante da quelle che lui definisce le "illusioni occidentali".

Andrea's Version

A un intellettuale di valore come Ernesto Galli della Loggia, che aveva preso la bambola di votare i babbei a cinque stelle, avevo fatto un'errata apertura di credito, avevo pensato, se non che avrebbe frequentato una scuola politica, che avrebbe letto almeno un libro di Angelo Panebianco. E niente.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

La Giornata

In Italia

L'ITALIA CHIEDE ELEZIONI LIBERE IN VENEZUELA. Il ministro degli Esteri, Enzo Moavero Milanesi, ha riconosciuto ieri alla Camera la legittimità dell'Assemblea nazionale venezuelana.

Rodrigo Diamanti, uno degli emissari di Guaidò a Roma, ha detto che "le parole di Moavero sono molto importanti".

M5s attacca Bankitalia. "Vogliamo esprimerci sui nomi dei vertici. Non abbiamo paura di toccare i poteri forti", ha scritto il M5s sul Blog delle stelle.

Guy Verhofstadt attacca Conte. "Per quanto tempo sarai un burattino mosso da Salvini e Di Maio?", ha domandato a Straburgo il capogruppo dell'Alde al premier italiano.

Borsa di Milano. Ftse-Mib +1,12 per cento. Differenziale Btp-Bund a 270 punti. L'euro chiude in ribasso a 1,13 sul dollaro.

Nel Mondo

E' ARRIVATA LA SENTENZA SU EL CHAPO GUZMÁN: "COLPEVOLE". La giuria della Corte federale di Brooklyn ha emesso la sentenza all'unanimità.

Leader catalani a processo. Gli imputati sono 12, tra cui gran parte del governo locale che nel 2017 organizzò il referendum indipendentista. Gli avvocati della difesa hanno parlato di processo "politico" e ne hanno chiesto l'annullamento.

Mark Kelly si è candidato con il Partito democratico al Congresso per l'Arizona. L'ex astronauta è sposato con Gabrielle Giffords, ex parlamentare democratica.

Trump ha detto di "non essere contento" dell'accordo sul confine negoziato dal leader del Congresso per evitare lo shutdown.

E' stato chiuso il "Selmayr gate": la nomina di Martin Selmayr a segretario generale della Commissione non ha rispettato le leggi europee.

Garante, insulti, galera

Le patrie galere erano sovente posti non commendevoli anche prima del televoto, ma la deriva del parlare perché si ha la

CONTRO MASTRO CILEGIA - DI MAURIZIO CRIPPA

bocca, incattivita dal clima generale, cioè usare la bocca solo per mordere e sputare, è riuscita a peggiorare anche il clima delle patrie galere. Succede che esiste un Garante nazionale per i diritti dei detenuti, istituito dopo che la sentenza europea Torreggiani aveva posto sotto gli occhi di tutti le condizioni di molti, non tutti, gli istituti carcerari italiani.

IL RISORGIMENTO. PARTE DUE

L'Italia-stato come la conoscevamo è finita il 4 marzo. E l'élite che governava dal centro non regge più. Chi ha voglia di pensare a un modello diverso? Piero Bassetti offre le sue idee

di Maurizio Crippa

Il Risorgimento, secondo tempo. Il titolo suona accattivante. Per un sequel al cinema, o una serie tv. Meglio ancora per un saggio fantapolitico dedicato all'Italia. Più difficile, in una politica ridotta a marketing ("ci sono le Europee, andremo a votare per contrassegni"), trovare un partito, o anche soltanto un esponente politico italiano, disposto ad acquistare un prodotto così poco maneggevole, e potenzialmente esplosivo. "Il Risorgimento. Secondo tempo" significa accettare come un dato di fatto l'idea che il Risorgimento, parte prima, sia terminato. E manco a dirlo, anche se oggi come oggi i segnali sono tanti, ammettere che sia finito male.

Ma Piero Bassetti non va in cerca di compratori. Le sue idee le offre sul mercato del discorso politico gratuitamente, si può dire. Un po' perché non ha interesse a future discese in campo - ne ha già fatte molte, in molte precedenti - vite, e la splendida età glielo consente. E, soprattutto, a Piero Bassetti piace guardare in campo lungo, si vede meglio il futuro: "Il territorio dei nuovi

"Il territorio dei nuovi popoli non è la terra, è la rete. Ciò che oggi segna i nuovi confini e le appartenenze sono i flussi, non gli stati nazionali"

popoli non è la terra, è la rete. Ciò che già oggi segna i nuovi confini e le appartenenze sono la partecipazione alle reti delle comunicazioni, dei flussi delle merci e delle persone, al flusso dei big data. Il contrario di rimanere fissi su un territorio, gli stati nazionali. E' la mobilità delle reti che segna i confini, oltre il dato tradizionale degli stati. Chi chiude i porti o dichiara guerre commerciali sbaglia? "Non vede! Non vede il flusso dei popoli. Ma neanche il fatto che noi stessi, i nostri giovani più istruiti, sono nomadi. Non sono cervelli in fuga, definizione stupida: sono mobili".

Classe 1928, imprenditore, primo presidente della Regione Lombardia dal 1970 al 1974, convinto regionalista ma mai attratto dal federalismo in salsa leghista (come oggi non è attratto dall'autonomia "differenziata" figlia dei referendum di Maroni e Zaia) è da lungo tempo portatore sano di una visione più complessa, al tempo più radicale (qualcosa delle teorie di Miglio, che la Lega non seguì mai, gli piace) del problema italiano. Che sempre attorno al punto di partenza, e alla strada mai intrapresa di Carlo Cattaneo, continua a ruotare. Non sono i massimi sistemi che gli interessano ma, con pragmatismo lombardo, riformista, una visione in divenire dei fenomeni. Non a caso ha fondato, oltre vent'anni fa, l'osservatorio politico Globus et

Due modi di intendere opposti: la Lega vuole lo stato per sé, il M5s vuole solo ottenere le risorse dello stato. Italie incompatibili

Locus, che produce studi interessanti sul "glocalismo" e i confini mobili della macroregione del Nord, o come la chiama lui la megalopoli padana.

Da lì partono i suoi ragionamenti: sul collasso, o sul rischio di collasso attuale, dell'Italia. Se qualcuno volesse ascoltare, spiega impetuoso nell'ufficio della sua fondazione, in un angolo di Milano antica sopravvissuto sotto Palazzo Lombardia (locale, globale...). "Perché si sta parlando di autonomia, ma non è quella giusta. Si parla di Europa o essere contro l'Europa (siamo europei per forza, altro che storie!), ma non c'è una proposta politica, con quale alleanza dovremmo andare in Europa?, né una visione di cosa sia oggi l'Italia, di come debba essere organizzata".

Bisogna partire dall'inizio. Che poi ha a che fare anche con la fine: l'inizio di que-



Homann Heirs, cartina d'Italia (1742)

sto caos. Quella che chiamiamo la vittoria dei due populismi è per Bassetti in realtà l'esito di un fenomeno più profondo, che riguarda la natura dell'Italia: "Il voto del 4 marzo è la testimonianza che il Risorgimento è finito. Capolinea. Significa che in 150 anni, fatta l'Italia, non siamo riusciti a fare gli italiani. Il voto ha rivelato che ci sono due Italie, Nord e Sud, che vogliono cose diverse, e perciò necessitano di due governi diversi: il governo centralizzato, che è il modello risorgimentale e poi repubblicano, non è in grado di rispondere a questa situazione". Inoltre, accanto a questa, c'è anche una frattura trasversale, non geografica: tra una classe dirigente politico-amministrativa che è da sempre l'ossatura dello stato e un presunto "popolo" che non vuole più essere rappresentato da quelle che chiama élite: non le sembra sia anche questo problema? "Sì. Esattamente. Messe insieme, è ciò che io chiamo la fine del primo tempo del Risorgimento: la nascita dello stato nazionale non ha portato alla nascita degli italiani. E non ci siamo riusciti perché affidare questa operazione ad un apparato centralizzato è stato un grave errore". Chiarisca, prego. "Nel Risorgimento nessuno si poneva il problema di fare il popolo italiano. Il problema fu fare uno stato, i confini. Per farlo serviva un "potere" italiano, una élite, non certo il popolo: fu l'alleanza di monarchia borghese ed esercito a fare l'Italia. Il due per cento degli italiani. Ma per reggere, un potere così, e poi per reggere la nascita di una nazione, lo sviluppo, l'economia l'istruzione, eccetera, serviva uno stato accentrato in questa élite. Se l'idea federalista, che non era solo quella di Cattaneo, ma

era anche l'idea di Cavour, avesse vinto nelle leggi di ordinamento del regno (1861), probabilmente la storia sarebbe stata diversa. Basta pensare che Napoli aveva una struttura statale più forte del Piemonte, aveva addirittura uno spread minore del Piemonte. Ma non è andata così". Per fare gli italiani è servita la scuola dell'obbligo, la leva obbligatoria. "Quando nel 1956 sono entrato in Consiglio comunale ho dovuto fare la prova di alfabetizzazione: sembra assurdo, avevo fatto la Bocconi, eppure è la storia italiana. Lo sa quel è stato il vero miracolo del Pci? Che gli operai avevano tutti in mano l'Unità, ma l'Unità era scritto nella lingua del liceo classico. Tutta la classe dirigente italiana, dal Risorgimento a oggi, è uscita dal liceo classico. Eppure, Dc o Pci, gli italiani hanno accettato, o subito, di essere governati da quelli del liceo classico. Ecco, il 4 marzo ha dimostrato che quel modo centralizzato non esiste più". Però, come dire?, non esiste più in modalità diverse. Forze centrifughe. Come lo spiega? "La Lega vuole lo stato, ma lo vuole per sé. Il M5s vuole semplicemente i soldi dello stato. Due partiti che rappresentano due paesi e due modi di intendere lo stato incompatibili. La Lega, per quanto oggi sia cambiata, è ontologicamente attaccata a un modo di concepire la domanda politica e le strutture di risposta a quelle domande che non è quello meridionale. Il modo settentrionale è quello delle autonomie, dell'ente locale, della risposta amministrativa ravvicinata e controllata. Mentre l'idea del M5s è semplicemente la distribuzione delle risorse, per via burocratica centralizzata: senza del resto nemmeno chiedersi da dove vengano, le ri-

sorse. Noti una cosa: i cinque stelle non parlano mai di fiscalità, ma solo dell'uso delle risorse generate dal fisco".

Insomma c'è la linea gotica delle due Italie. E in più la spaccatura tra popolo e élite: la gente non vuole più essere dominata dal liceo classico. E dunque? "Oggi la sfida alla politica è smettere di ragionare con schemi verticali, che postulano l'unità del riferimento (una società strutturata, con masse popolari subalterne e una classe dirigente politico-economica stabile, ndr). Si stanno creando forze politiche che vengono da una problematica che non è più quella liberale o da quella socialista, o quella corporativa dei democristiani. Non è che il Pd può ricomporre da sinistra il conflitto tra le élite e non élite, perché questo conflitto non è verticalizzabile". Dunque, bisogna pensare a governare porzioni di territori che esprimono istanze diverse, e sapendo che il voto non serve più a selezionare la classe dirigente, ma per raccogliere le urla di quelli "che vanno in cabina per dire tiè". Non facile.

"Ma è quello di cui bisogna prendere atto. E' qui che bisogna avere il coraggio di iniziare a pensare in modo diverso. E se, come mi sembra accada adesso, non c'è nessuna forza politica in grado di farlo, bisogna mettersi a studiare, a pensare". Ottima idea. In attesa di trovare interlocutori (Bassetti è ufficialmente fuori dalla politica politica, ma pratica ancora il campo di gioco e i player li vede da vicino. Perciò sorvola e non dà giudizi) da dove si può cominciare?

"Innanzitutto sapere che istanze diverse chiedono rappresentanze e risposte diverse. Se ad esempio sono autonomista, chie-

do il voto ai lombardi interpretando gli interessi della Lombardia, che ci siano i ricchi o i poveri. Ma se chiedo i voti ai laureati o agli imprenditori, li chiedo nell'interesse di uno strato o di una corporazione. Strategie diverse, obiettivi diversi. Come li tieni insieme? Non bastano più le diverse policy, servono politics diverse. Se la Lombardia non è la Calabria, bisogna riconoscere che guardiamo all'Europa in modo diverso. Le risposte da dare a un cetoprodotto sono diverse da quelle per un altro". Uno stato centralizzato, impostato come quello italiano (Bassetti non si nasconde di certo i fallimenti del regionalismo che pure ha sostenuto e visto nascere) non è più in grado di rispondere: la spaccatura del voto dello scorso anno non è la risposta, ma è il segnale evidente. Allora, più che al modello di autonomia fiscale e di devoluzione di funzioni di cui si sta discutendo in questi giorni, bisogna pensare, ad esempio, a un sistema macroregionale. "Le problematiche sono troppo distanti. Persino se parliamo di corruzione, un lombardo o un meridionale sono diversi. Da noi il modello è sempre stato il cumenda con la bustarella, al Sud è una catena gerarchica, familista. Dunque, persino le forme di contrasto dovrebbero essere diverse". Macroregioni, ma come? Bassetti non dettaglia il "sistema", se qualche politico vorrà porsi il problema, lo farà. Ma conta il modello. E torna l'idea di un mondo globale, di reti che non sono più i confini nazionali: "Cosa chiede il mondo, l'Europa, al nord? L'industria, la ricerca, l'investimento reciproco in un mondo integrato, diciamo. Allora serve un sistema di governo che risponda a questo. A Beppe Sala non chiediamo di es-

sero Aldo Moro, ma di far funzionare la mobilità. Ma per farlo bene, Sala ha bisogno di non stare a dipendere per tutto dai ministeri di Roma. Ma se sei a Benevento, poniamo, il problema della mobilità è relativo, e magari hai bisogno di un rafforzamento, con fondi pubblici, per la Sanità". E al Sud il mondo cosa chiede? "Ad esempio di essere un hub per il Mediterraneo e l'Africa. Non di essere il campo profughi", ma di essere collegamento, infrastruttura di sviluppo. Ma per farlo, magari non serve l'autonomia come servirebbe a un'area metropolitana, o a una megalopoli come è l'area padana in cui siamo noi adesso, ma un piano strutturale pubblico serio".

L'ipotetica macroregione del Centro, è ovviamente qualcosa di più fluido, misto, se analizzata nelle condizioni sociali ed economiche. Anche solo dal punto di vista geografico o strutturale. Ma proprio sul Centro, Bassetti fa capire che il suo ragionamento non è soltanto politico-amministrativo, ma prova a chiamare in causa un'identità, una vocazione nazionale, culturale, territoriale, su cui una paese, una classe politica o dirigente dovrebbe provare a riflettere: "Il Centro è Roma, e Roma è

Un'idea di macroregioni: bisogna chiedersi che cosa oggi il mondo chiede al Nord, e che cosa al Sud. Sviluppi diversi da governare

il Papa". Scusi, certo, ma quella è la Città del Vaticano, non l'Italia. "Certo, ma ognuno di noi sa che - nel mondo - quando gli altri popoli pensano a Roma, pensano alla sua funzione universalistica: Roma è la cultura, l'impero da cui è nata l'Europa, e Roma è il papato, con la sua rete di antenne e legami che più globale non si può. L'Italia rappresenta questo per il mondo. Altro che chiudersi. Ma deve ritrovare l'orgoglio di una capitale morale mondiale".

Ha una sua idea, Piero Bassetti, su cosa voglia dire essere italiani, e non solo provvisori o scontenti cittadini-sudditi di uno stato nato 150 anni fa. Lui a "italiani" preferisce "italici". Ci ha scritto anche un libro (per il Mulino), "Svegliamoci italiani! Manifesto per una cultura glocal". Niente a che vedere con "gli italiani all'estero", ma la consapevolezza che la diffusione delle lingue, delle culture, delle managerialità, delle aziende di matrice "italica" sono già di per sé una rete globale. Che va potenziata e sostenuta. "Ma chiunque di noi, qualunque dei nostri giovani o imprenditori viaggia o lavora all'estero sa che è così, ne fa parte. Semplicemente significa che essere l'Italia oggi non è più ciò che era dopo il Risorgimento". Le sue idee le ha portate persino all'Onu, in un apposito organismo che si chiama Unaoac, United Nations Alliance of Civilization. Perché a

L'autonomia, il regionalismo, lo stato centrale. Bassetti ritiene che oggi bisogna ripartire a ragionare a partire dal civismo

Bassetti piace guardare lontano.

Ma per tornare al territorio più vicino, all'autonomia formato Fontana-Zaia, alla spaccatura politica e strutturale del paese, che cosa bisogna fare? "Serve partire dalla selezione di una classe dirigente che pensi così, in modo territoriale. E oltre i territori", dice Bassetti, "Io sto battendomi per proporre il civismo, come modello diverso sia dal localismo sia dalla opposizione tra élite e populismo. Un modo di pensare la politica che riparta da dove si è, e che elabori soluzioni adeguate. Almeno come idee, ipotesi. Le liste civiche a qualsiasi livello possono essere luoghi di selezione di una classe dirigente capace di affrontare i problemi del paese". Piero Bassetti guarda lontano, perché ha la vista lunga. Fin troppo per l'oggi. Però, prima o poi, qualcuno queste domande dovrà porsele.

A San Valentino festeggiamo la grande storia d'amore con l'Europa

Da giovedì 14 febbraio al 26 maggio ogni settimana la newsletter europea del Foglio a cura di Paola Peduzzi e Micol Flammini

Info su www.ilfoglio.it

EUROPORN



Il lato sexy dell'Europa

DOTTRINA PUTIN - ULTIMA VERSIONE

Vladislav Surkov, consigliere del Cremlino, pubblica il manifesto della Russia che è e che sarà. La democrazia non esiste, perché non funziona: è solo una finzione dell'occidente

Pubbllichiamo ampi stralci dell'articolo di Vladislav Surkov apparso sulla Nezavisimaya Gazeta l'11 febbraio scorso. Il consigliere di Vladimir Putin difende l'ideologia russa e sostiene che il putinismo rappresenta il futuro al quale dovranno abituarsi anche le democrazie occidentali.

Sembra che abbiamo soltanto una scelta. Questa frase colpisce per profondità e audacia. Detta un decennio e mezzo fa, oggi è stata dimenticata, ma secondo le leggi della psicologia, ciò che abbiamo dimenticato ci colpisce molto più di ciò che ricordiamo. E queste parole, andando ben oltre il contesto in cui venivano pronunciate, divennero alla fine il primo assioma dello nuovo stato russo, sul quale vengono costruite tutte le teorie e le pratiche della politica attuale.

L'illusione della scelta è la più importante delle illusioni, il principale trucco del modo di vivere occidentale in generale e della democrazia occidentale in particolare (...). Il rifiuto di questa illusione a favore del realismo della predestinazione ha portato la nostra società prima a

Il putinismo è il futuro, dal momento che il vero Putin non è affatto un putinista, proprio come Marx non era un marxista

riflettere sulla sua variante particolare, sovrana dello sviluppo democratico, e poi alla perdita completa di interesse nelle discussioni su ciò che la democrazia deve essere, se deve essere.

La costruzione dello stato non è avvenuta attraverso l'importazione di chimeri, ma attraverso la logica dei processi storici, seguendo quindi "l'arte del possibile". Il decadimento impossibile, innaturale e storico della Russia è stato, anche se tardivamente, fermato con determinazione. Dopo il collasso dell'Urss, la Russia ha smesso di crollare, ha iniziato a riprendersi ed è tornata al suo stato naturale e all'unico possibile, quello di una grande, crescente e radicata comunità di nazioni. Il ruolo da protagonista assegnato al nostro paese nella storia del mondo non ci consente di lasciare il palcoscenico o di rimanere in silenzio tra la folla, non è un ruolo di pace e svela il carattere inquieto del nostro stato nazionale (...).

Gli stress test che la Russia ha superato dimostrano che solo un modello di struttura politica di questo genere costituirà un mezzo efficace per la sopravvivenza e l'elevazione della nazione russa per i prossimi non solo anni, ma anche decenni, e probabilmente per tutto il prossimo secolo.

Quindi, sono quattro i principali modelli di stato che si riscontrano nella storia russa e possono essere convenzionalmente chiamati con i nomi dei loro creatori: lo stato di Ivan III (Granducauto / Regno di Mosca e tutta la Russia, XV-XVII secolo); lo stato di Pietro il Grande (Impero russo, XVIII-XIX secolo); lo stato di Lenin (Unione sovietica, XX secolo); lo stato di Putin (Federazione russa, XXI secolo). (...) La grande macchina politica di Putin si sta soltanto scaldando e si prepara per un lavoro lungo, difficile e interessante. Il momento in cui uscirà in tutta la sua potenza deve ancora arrivare, tanto che tra molti anni la Russia sarà ancora lo stato di Putin, così come la Francia moderna continua a chiamarsi la Quinta Repubblica di de Gaulle, la Turchia si basa ancora sull'ideologia di Atatürk, e gli Stati Uniti ancora si rivolgono alle immagini e ai valori dei "padri fondatori" semilegendari.

E' necessario essere consapevoli, comprendere e descrivere il sistema di governo di Putin e l'intero complesso di idee e dimensioni del putinismo come ideologia del futuro. E' il futuro dal momento che Putin non è affatto un putinista, proprio come Marx non era un marxista (...) e non è scontato che accetterebbe di esserlo se sapesse di cosa si tratta. Ma questo deve essere fatto per tutti quelli che non sono Putin, e vorrebbero essere come lui. Per dare la possibilità di trasmettere nel futuro i suoi metodi e i suoi sistemi.



Un'immagine di Vladimir Putin esposta da un sostenitore del presidente russo durante la sua recente visita a Belgrado (LaPresse)

I politici stranieri attribuiscono alla Russia l'interferenza in elezioni e referendum in tutto il mondo. In realtà, la faccenda è ancora più seria: la Russia interferisce nelle loro menti e non sanno cosa fare con la propria coscienza alterata. Da quando, dopo il fallimento degli anni Novanta, il nostro paese ha abbandonato i prestiti ideologici, ha iniziato a produrre significati ed è passato al contrattacco informativo verso l'occidente, gli esperti europei e americani hanno iniziato a sbagliare le loro previsioni sempre più spesso. Sono sorpresi e infuriati

La grande macchina politica di Putin si sta soltanto scaldando e si prepara per un lavoro lungo, difficile e interessante

dalle preferenze paranormali dell'elettore. Confusi, hanno annunciato l'invasione del populismo. Chiamatelo come vi pare.

Quando erano ancora pazzi della globalizzazione e cicalavano di un mondo piatto senza frontiere, Mosca ricordava chiaramente che la sovranità e gli interessi nazionali contano. Poi, molte persone ci hanno accusato di avere un attaccamento "ingenuo" a queste vecchie cose, apparentemente passate fuori moda da tempo. Ci hanno insegnato che non c'era nulla da

preservare dei valori del Diciannovesimo secolo, ma dovevamo entrare coraggiosamente nel Ventunesimo secolo, dove non ci sarebbero state presumibilmente nazioni e stati nazione sovrani. Il Ventunesimo secolo, tuttavia, sta andando come avevamo previsto. La Brexit inglese, l'americano "greatagain", la lotta anti immigrazione dell'Europa sono soltanto i primi elementi di un vasto elenco di onnipresenti manifestazioni di deglobalizzazione, risovranizzazione e nazionalismo.

Nel frattempo, l'interesse degli stranieri per l'algoritmo politico russo è chiaro: non hanno profeti nelle loro patrie e tutto ciò che sta accadendo oggi è stato da tempo previsto dalla Russia.

Quando ovunque Internet veniva elogiato come uno spazio inviolabile di libertà illimitata, dove tutti potevano fare tutto e dove tutti sono apparentemente uguali, fu dalla Russia che risuonò la domanda che ha portato alla delusione di tutta l'umanità ingannata: "Chi siamo nel world wide web, ragni o mosche?". Oggi tutti si affrettano a disfare la rete, comprese le burocrazie più liberali, e ad accusare Facebook di indulgenza nei confronti degli interventi stranieri (...). Non molto tempo fa, il poco noto termine *derin devlet* del dizionario politico turco è stato replicato dai media americani, tradotto in inglese come *deep state*, e da lì è stato poi messo in giro dai nostri media. In russo il termine indica l'organizzazione

assolutamente non democratica del vero potere delle strutture di potere nascoste dietro le istituzioni democratiche esterne ed esposte. Un meccanismo, in pratica, che agisce attraverso la violenza, la corruzione e la manipolazione e nascosto sotto la superficie della società civile, manipolando verbalmente (ipocritamente o ingenuamente) e corrompendo.

Dalle profondità e dalle tenebre di questo potere non pubblico e non pubblicizzato, emergono i brillanti miraggi della democrazia fatti per le masse: l'illusione della scelta, la sensazione di libertà, il sentimento di superiorità e così via.

La sfiducia e l'invidia, utilizzate dalla democrazia come fonti prioritarie di energia sociale, portano inevitabilmente a una assolutizzazione delle critiche e a un aumento del livello di ansia. Non c'è davvero nulla di male nell'immagine proposta della democrazia occidentale (...) ma gli occidentali iniziano a girare la testa alla ricerca di altri modelli e modi di esistenza. E vedono la Russia.

Il nostro sistema sembra, ovviamente non più elegante, ma più onesto. Anche se non per tutti la parola "più onesto" è sinonimo di "migliore". Il nostro stato non è diviso in "profondo" ed esterno, è costruito come unico, tutte le sue parti e manifestazioni sono fuori. I disegni più brutali della sua struttura di potere corrono dritti lungo la facciata, non coperti da eccessi architettonici. La burocrazia, anche quando usata con astuzia, non lo fa

con molta attenzione, come se supponesse che "ancora tutti capiscano tutto". L'alta tensione interna associata alla conservazione di enormi spazi eterogenei e la costante permanenza nella lotta geopolitica rendono le funzioni di polizia militare dello stato importanti e decisive. Non sono tradizionalmente nascosti, ma al contrario sono palesi, dal momento che la Russia non è mai stata governata da mercanti (quasi mai, a eccezione di pochi mesi nel 1917 e negli anni Novanta), che considerano la guerra meno del commercio, e nemmeno dai mercanti liberali che

L'illusione della scelta è la più importante delle illusioni, il trucco del modo di vivere e della democrazia occidentali

fondano la loro dottrina sulla negoziazione. Non c'è nessuno da noi che tinga la verità con le illusioni, spingendosi e nascondendosi in secondo piano. Non c'è uno "stato profondo" in Russia, è tutto in bella vista: c'è semmai un "popolo profondo".

L'élite brilla su una superficie lucida, secolo dopo secolo, è attiva (dobbiamo dargliene merito) coinvolgendo le persone in alcune delle sue attività: riunioni di partito, guerre, elezioni, esperimenti economici. Le persone partecipano agli

eventi, ma sono in qualche modo distaccate, non emergono, vivono nelle loro stesse profondità con una vita completamente diversa. Due vite nazionali, superficiali e profonde, a volte vivono in direzioni opposte, a volte coincidenti, ma non si fondono mai in una sola.

Un "popolo profondo" è sempre cosciente, inaccessibile ai sondaggi sociologici, alle campagne, alle minacce e ad altri metodi di studio e influenza diretti. La comprensione di cosa sia, cosa pensa e cosa vuole spesso arriva in ritardo, e non a chi può fare qualcosa.

Di rado gli scienziati sociali riusciranno a determinare esattamente se un popolo profondo è uguale alla popolazione o ne fa parte, e se sì, quale parte? In tempi diversi credevano che esso fosse formato dai contadini, poi dai proletari, dai non partigiani, dagli hipster e dagli impiegati dello stato.

A volte si è deciso che era fittizio e non esisteva nella realtà, molti hanno introdotto alcune riforme galoppanti senza guardarlo, ma gli hanno subito spezzato la fronte, giungendo alla conclusione che "c'è qualcosa dopo tutto". Si è ritirato

L'interesse degli stranieri per l'algoritmo politico russo è chiaro: non hanno profeti e tutto ciò che sta accadendo, noi lo avevamo previsto

ripetutamente sotto la pressione di investitori interni o esterni, ma è sempre tornato.

Con la sua gigantesca super massa, il popolo profondo ha creato una forza irresistibile di gravità culturale, che collega la nazione e attrae (pressata) la terra (nella sua terra natia) dell'élite.

Qualunque sia il significato della nazione, precede lo stato, predetermina la sua forma, limita le fantasie dei teorici e costringe a determinate azioni. E' un potente attrattore, cui tutte le traiettorie politiche inevitabilmente conducono. Puoi iniziare in Russia da qualsiasi cosa: dal conservatorismo, dal socialismo, dal liberalismo, ma finirai sempre nello stesso modo. La capacità di ascoltare e capire il popolo, di vedere attraverso di esso, in profondità, e di agire di conseguenza è il vantaggio unico e principale dello stato di Putin. E' adeguato al popolo, verso il popolo, il che significa che non è soggetto a sovraccarichi distruttivi dalle correnti in arrivo della storia. Pertanto, è efficace e durevole.

Nel nuovo sistema, tutte le istituzioni sono subordinate al compito principale: fidarsi della comunicazione e dell'interazione del capo con i cittadini. I vari rami del potere convergono verso la personalità del leader, non essendo considerati un valore in sé e per sé, ma solo nella misura in cui forniscono una connessione con lui. Oltre a questi, i modi informali di comunicazione funzionano scavalcando le strutture formali e i gruppi di élite. E quando la stupidità, l'arretratezza o la corruzione interferiscono con le linee di comunicazione con il popolo, vengono prese misure energiche per ripristinare l'ascolto (...).

In sostanza, la società si fida solo della prima persona. Nell'orgoglio anche, non c'è mai un popolo conquistato qui. Sarebbe una semplificazione eccessiva ridurre la questione alla famigerata "fede nel buon re". Il "popolo profondo" non è affatto ingenuo, semmai ha potuto pensare del giusto sovrano quel che Einstein pensava di Dio: "Sofisticato, ma non malizioso".

Il modello moderno dello stato russo inizia con la fiducia e mantiene la fiducia. Questa è la sua fondamentale differenza dal modello occidentale, che si fonda su sfiducia e critica. E questa è la sua forza.

Il nostro nuovo stato nel nuovo secolo avrà una storia lunga e gloriosa. Non si romperà. Agirà a modo suo, riceverà e manterrà i premi nel principale campionato della lotta geopolitica. Prima o poi, tutti quelli che chiedono che la Russia "cambi comportamento" dovranno accettarlo. Dopotutto, sembra soltanto che non abbiamo scelta.

L'ideologia dell'irrealtà che affascina i sovranisti e le polemiche alla corte dello zar

(segue dalla prima pagina)

La Russia è a caccia di dottrine, ne ha bisogno per alimentare il suo sistema politico e per esportare la propria immagine fuori dai confini nazionali. Di dottrine ce ne sono state sempre molte, da quella Breznev a quella ironicamente denominata Sinatra. L'ultima esplosa è stata la dottrina Gerasimov, che aveva chiarito nel 2013 il concetto di guerra ibrida svelando come la Russia stesse cercando di recuperare la sua potenza militare. Le parole di Surkov hanno lo stesso suono e la stessa volontà di trasformarsi in dottrina, ma c'è una nota che stona e che rende il suo articolo diverso dalle parole di Gerasimov nel profondo. Il suo è il tentativo di allontanare l'immagine di una nazione debole. E' una Russia stanca, con un presidente imbolito distante dai russi, è senza piani e senza innovazioni. L'articolo di Surkov è il tentativo di rialzare una potenza usurata che ha prodotto un fenomeno

come il putinismo, lo ha reso popolare nel mondo, ma sta assistendo alla sua fine. Le parole di Surkov distruggono, sono una proclama elettorale per dire ai russi di non guardare all'oggi, alle sanzioni, alla riforma delle pensioni, alla povertà, ma di guardare al futuro e di credere con fermezza che la Russia avrà ragione.

Surkov è uno dei consiglieri di Vladimir Putin ed è di origine cecena. Si presenta come uno dei teorici del putinismo e come molti. Dugin prima di lui, ha cercato di imporsi come un pensatore: il suo ruolo principale è quello di consigliere del presidente russo e gestisce gli affari di Mosca in Ucraina, in quella nazione da cui dipende molto del consenso nei confronti del Cremlino. Anche su quel fronte il putinismo, l'idea della guerra permanente, non sta funzionando, gli ucraini non ne possono più della presenza costante e minacciosa di Mosca e i russi sono sempre più

stanchi dei combattimenti, delle perdite e delle bugie. Dall'articolo di Surkov, sentito e propagandistico panegirico nei confronti di Putin, emerge tuttavia un aspetto che descrive alla perfezione il momento politico che la Russia sta vivendo: l'irrealtà. Il putinismo è un gioco di specchi, è una presenza impalpabile, un mito fumoso e Surkov si sforza di farlo diventare reale. La finzione diventa realtà, si fa distrazione, e punta a distogliere l'attenzione dalle difficili questioni politiche che sono tante: le riforme impopolari, le guerre, la spesa per le infrastrutture.

E' quindi una dottrina dell'irrealtà, che vuole far risorgere Mosca e la sua immagine di potenza minacciosa: "I politici stranieri attribuiscono alla Russia l'interferenza nelle elezioni e nei referendum in tutto il mondo. Ma la faccenda è ancora più seria: la Russia interferisce nelle loro menti e non sanno cosa fare con la propria coscienza alterata", scrive

Surkov. Il putinismo è un mito ormai sgonfio, ma c'è una previsione, tra quelle fatte dal consigliere del presidente russo, che non è sbagliata: è un'ideologia che caratterizzerà un'epoca. Ma non è la dottrina del futuro, è piuttosto lo sfogo della politica del presente, dei sovranisti insoddisfatti. Il canto di Vladislav Surkov in patria è stato accolto con freddezza, Dmitri Peskov, il portavoce del Cremlino ha preso le distanze, ha ringraziato l'autore e ha detto che Putin lo leggerà quando avrà tempo, chissà se lo avrà fatto. Intanto però sono scopiate le polemiche tra gli ideologi di corte, pronti ad accapigliarsi sulla paternità di un'ideologia che piace più ai consiglieri di Putin che a Putin. Oleg Matveychev, uno degli spin doctor del presidente russo ha accusato Surkov di plagio, di aver rubato le idee contenute in un suo libro che ancora deve uscire, ma che nemmeno a dirlo, si chiamerà "Putinizm".

Micol Flammini

ABBANOVA S.p.A. - Gestione Unica del Servizio Idrico Integrato della Regione Sardegna

AVVISO
 Oggetto: Procedura espropriativa dei Lavori di: Schema N. 23 Methe di Arbus - Completamento addizionali scivole. ID CCGE1 437-13
 Comunicazione ai sensi dell'art. 17 D.P.R. 327/2001 e ss.mm.ii.
 Il Responsabile del Procedimento Geom. Mauro Corona per conto della Società AbbanoVA SPA, in qualità di soggetto attuatore dell'intervento in oggetto, ai sensi e per gli effetti dell'art. 17 del D.P.R. 327/2001 e ss.mm.ii.

RENDE NOTO
 (con le modalità di cui all'art. 18 comma 8 del D.P.R. 327/2001 e ss.mm.ii.)
 che in data 17/02/2018 con Deliberazione dell'Ente di Governo dell'Arbitrato della Regione Sardegna N° 208, è stato approvato il progetto definitivo dei lavori di cui al oggetto ed è stata dichiarata la pubblica utilità dell'opera, e viene in quanto apposto il vincolo preventivo all'esproprio con pubblicazione, sul BURAS N° 32 parte III del 05/07/2018, della variante urbanistica del comune di Arbus, al fini dell'esproprio e dell'imposizione di servizi di parte dei terreni sottostanti; occorrenti per la realizzazione dell'opera;
 che la relativa documentazione è visionabile presso AbbanoVA Spa, Settore Complesso Gestione Acqua Potabile - U.S. Reti Idriche, Viale Diaz 116, 09129 Cagliari, previo contatto con il Geom. Mauro Corona (tel. 3793740378 e mail mauro.corona@abbanoVA.it) che può essere fornito ogni utile elemento per determinare il valore da attribuire all'area, al fini della liquidazione dell'indennità di esproprio e l'imposizione di servizi;
 che le ditte interessate dalle procedure di esproprio sono le seguenti:
Comune di Arbus
 Atzeni Eugenio nato a Cagliari il 23/06/1946-deceduto FG 301 part.lla 44. Sup. Totale mq 757,00; Sup. Espr. mq 48,27; Cultura sem. 4;
 Che le ditte interessate dalle procedure di imposizione di servizi sono le seguenti:
Comune di Arbus
 Fregola Licia nata a Arbus il 08/12/1921-deceduta FG 301 part.lla 9; Sup. Totale mq 2.940,00; Sup. Asserv. mq 20,54; Cultura pass. cess. 1;
 Atzeni Governatore nato a Arbus il 13/04/1911-deceduto FG 301 part.lla 33e; Sup. Totale mq 132.734,00; Sup. Asserv. mq 477,70; Cultura pass. cess. 2;
 Atzeni Tullia nata a Arbus il 03/02/1915-deceduta FG 301 part.lla 45; Sup. Totale mq 357,00; Sup. Asserv. mq 132,47; Cultura sem. 4;
 FG 301 part.lla 214; Sup. Totale mq 235,00; Sup. Asserv. mq 16,90; Cultura sem. 4; FG 301 part.lla 385; Sup. Totale mq 356,00; Sup. Asserv. mq 82,07; Cultura sem. 4.

che ogni comunicazione e riguardo dell'essere indirizzata al Responsabile del Procedimento, Geom. Mauro Corona, presso AbbanoVA Spa Viale Diaz 116, 09129 Cagliari.
 Eventuali chiarimenti sulla procedura espropriativa potranno essere richiesti al Responsabile del Procedimento Geom. Mauro Corona (tel. 3793740378 e-mail mauro.corona@abbanoVA.it) e all'Unità Organizzativa Processi Amministrativi contattando il Geom. Sergio Fiori (tel.333948894 e-mail sergio.fiori@abbanoVA.it). Il Responsabile del Procedimento Fa Geom. Mauro Corona

IL FOGLIO 48ore

a cura di Alberto Brambilla

OPPORTUNI-TAV

Perché un buco non è mai stato così utile

I motivi per non fermare la ferrovia Torino-Lione vanno oltre i calcoli aritmetici e riguardano commercio, ambiente, legalità e reputazione. L'analisi costi-benefici (non così negativa) è l'alibi del M5s per non deludere i movimenti del No, anche a costo di tradire i suoi principi

La ferrovia Torino-Lione sta diventando un argomento ideologico, nel quale lo scontro tra i favorevoli e i contrari è ormai più una "guerra di religione" piuttosto che una seria va-

DI ALBERTO BRAMBILLA

lutazione di quello che riguarda questa opera infrastrutturale. Negli anni passati il Movimento 5 stelle ha sostenuto le idee dei comitati antagonisti alla Tav usandoli come "taxi" per arrivare al governo. Ora non può deluderli e vuole fermare la grande opera in corso.

Il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Danilo Toninelli, del M5s ha affidato una analisi dei costi e dei benefici economici derivanti dal proseguimento o meno della costruzione del tunnel ferroviario alla base del Moncenisio a un gruppo di cinque esperti (erano sei ma uno si è ritirato in polemica).

L'analisi, tenuta a lungo riservata, è stata pubblicata ieri e secondo il ministro Toninelli è "negativa e impietosa". In realtà a ben vedere il risultato non è così pessimistico: per terminare l'opera si richiedono 2,7 miliardi in più di quanto costa non terminarla. Solo che, nel secondo caso, l'Italia non avrebbe mai una ferrovia ad alta velocità in pianura per passeggeri e merci tra Francia e Italia e dovrebbe tenersi la via storica di montagna che passa dal traforo del Frejus inaugurato 150 anni fa in epoca cavouriana. Così il paese sarebbe tagliato fuori dai corridoi ferroviari europei. L'Italia ha già speso 1,7 miliardi, che non vengono contati dal ministero. L'analisi costi-benefici dice che da questo momento in poi completare la Tav costerebbe 6,9 miliardi di euro mentre fermarla costerebbe fino a 4,2 miliardi, lo scarto è di 2,7 miliardi.

Ma è un calcolo viziato quanto meno da una stima prudenziale. Il capitolo è incerto per stessa ammissione del ministero. Quella governativa pare infatti una valutazione molto conservativa di quanto potrebbe pagare l'Italia con uno stop unilaterale. Va valutato il rischio di sanzioni legali da parte della Francia perché Roma si ritirerebbe da un accordo bilaterale ratificato dai rispettivi Parlamenti nazionali nel 2016 dopo quattro anni di discussioni. L'Italia è socio della società che supervisiona l'opera, la Tunnel Euralpin Turin Lyon (Tel), partecipata da Ferrovie dello Stato e dallo Stato francese.

Nell'analisi viene considerato un costo la riduzione del gettito fiscale, pari a 1,6 miliardi, in termini di minori incassi per lo Stato derivanti dalle accise sui carburanti, in quanto circolerebbero meno merci su mezzi pesanti in strada e di più su rotaia. Se verrà a mancare del gettito dalle accise (che il governo Lega-M5s aveva intenzione di ridurre fin dal primo Consiglio dei ministri, ma non l'ha mai fatto) ci sarà certo un costo maggiore per lo Stato ma un parallelo beneficio per i cittadini che pagheranno meno tasse. Viene poi considerato un costo anche la riduzione, fino a 2,9 miliardi, del pagamento dei pedaggi autostradali che incassati anche dalla società Autostrade della famiglia Benetton, alla quale Toninelli voleva togliere le concessioni dopo il crollo del ponte Morandi a Genova.

Si capisce come nell'analisi voluta dal M5s sia lo Stato - ma potremmo azzardare con malizia grillina le "lobby" dell'autotrasporto - a venire prima dei cittadini e, come vedremo, dell'ambiente.

Lo stesso professor Marco Ponti, consulente di Toninelli e capo del gruppo di lavoro ministeriale, in un articolo per la voce.info ave-

Stato dell'opera

La Torino-Lione è un'opera in corso: su 162 km di galleria da realizzare, a ottobre 2018 raggiunto il 15% del totale e contrattualizzato il 21% del totale. In Francia si è superato il 64% del totale.

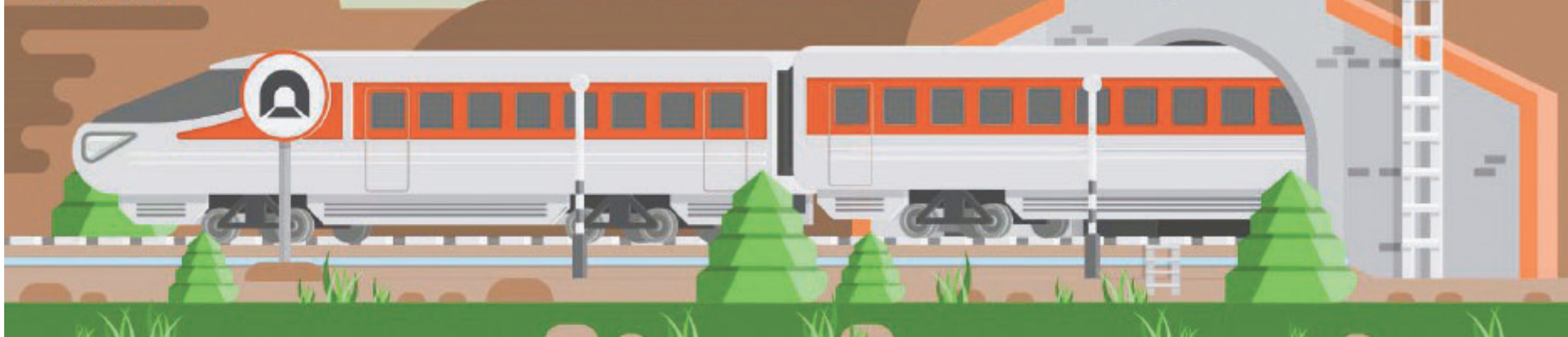
Investimenti

Ad oggi sono stati impegnati circa 2,5 miliardi in progetti e lavori; al 2019 saranno appaltati 5,5 miliardi di euro. La Commissione europea è il primo finanziatore al 41,08%. Il completamento della rete entro il 2030 vale l'1,8% del pil europeo. Secondo lo studio del Gruppo Clas 1 € speso per l'opera produce 3,77 € al pil italiano.

Antimafia

Primo caso in Europa di applicazione transnazionale della normativa antimafia

Fonte: TELT



va giustamente ricordato che l'analisi costi benefici è solo una delle possibili analisi per decidere se costruire un'opera o meno, ma certo non può essere l'unica per prendere una decisione che rimane politica. Il M5s ha interesse a dimostrare di avere fatto il possibile per fermare la Tav perché non può deludere quei movimenti protestatari, come i No Tav, che in campagna elettorale aveva usato come bacino di voti. In sette mesi di governo il M5s ha già deluso i No Ilva e i No Tap avendo venduto l'acciaieria tarantina - che diceva di voler chiudere - ad ArcelorMittal e ha avallato il gasdotto Tap che approda in Puglia - che diceva di voler bloccare - non senza avere

prima tentato di opporsi con pareri e analisi esterne a censura di quei progetti. Il metodo non cambia: l'analisi costi-benefici Tav è un documento tecnico usato come alibi politico.

Tuttavia i costi della rinuncia alla Tav vanno al di là di calcoli aritmetici. L'opera rientra in quella che è la politica dei corridoi dell'Unione europea, che sta cercando di dotarsi, tramite finanziamenti cospicui, di un'infrastruttura ferroviaria unica e ben funzionante. La linea Torino-Lione fa parte di un corridoio ampio che è quello mediterraneo che prevede la costruzione di una linea con standard unici dalla Spagna fino alla frontiera con l'Ucraina, attraversa paesi che

rappresentano il 18 per cento della popolazione europea e il 17 per cento del pil. In Europa esistono pochi corridoi, ma il trasporto merci ferroviario funziona bene nel momento in cui si hanno dei treni "lunghi e pesanti". Per potere fare questo, uno degli elementi essenziali - ma non unico - è quello di avere un'infrastruttura con determinati standard di pendenza e di sagoma dei treni. La Tav andrebbe a sostituire il vecchio traforo del Frejus, un tunnel a un'altitudine di 1.300 metri inaugurato più di un secolo fa. E' la linea di montagna percorsa da treni trainati da tre locomotive. Questo comporta che il trasporto merci ferroviario non sia efficiente con dei

costi per treno chilometro intorno ai 30 euro ed emissioni di anidride carbonica superiori del 40 per cento rispetto a una linea ferroviaria in pianura - qual è appunto la Torino-Lione - con treni merci e passeggeri che superano i 200 km/h attraversando il tunnel di base tra Maddalena di Chiomonte e Saint-Martin-La-Porte. Il traforo del Frejus è anacronistico e rappresenta un "collo di bottiglia" per il traffico merci perché è altamente inefficiente e nemmeno rispetta gli standard di sicurezza europei.

Fermare la Tav significa rinunciare ad avvicinarsi alla riduzione delle emissioni inquinanti concordate nella conferenza sui

Ambiente

A partire dal 2030 si risparmiano 3 milioni di tonnellate di Co2 all'anno: le emissioni di 1 milione di mezzi pesanti. A Chiomonte zero criticità di rilievo su oltre 40.000 misurazioni di 135 parametri ambientali.

Occupazione

In totale lavorano all'opera quasi 800 persone. Nel picco delle attività saranno 8.000 tra lavoratori diretti e indiretti.

Costo certificato

La sezione transfrontaliera costa 8,6 miliardi. Il 40% dell'importo è cofinanziato dall'Ue, il resto è diviso tra Italia (35%) e Francia (25%).

cambiamenti climatici di Parigi Cop 21 nel 2015, che ha tra gli obiettivi quello spostare il traffico merci da gomma a rotaia. Secondo i dati dell'agenzia dell'ambiente indipendente dell'Unione europea, il trasporto merci su gomma inquina circa dieci volte di più di quello su ferro. E' obiettivo della Commissione europea che, entro il 2030, il 30 per cento delle merci dovrà viaggiare su rotaia.

In Italia ogni anno 42 milioni di tonnellate di merci attraversano l'arco alpino, il 90 per cento viaggia su strada. Almeno la metà potrà usufruire della Torino-Lione con una riduzione di emissioni di gas serra pari a quelle prodotte in un anno da una città di 300 mila abitanti, dice una stima indicativa dell'Osservatorio tecnico della Torino-Lione. Un risultato, quello ambientale, che viene completamente minimizzato dalla analisi del ministero dei Trasporti italiano.

In Italia solamente il 15 per cento delle merci viaggia su rotaia, contro l'85 per cento che viaggia su gomma. Una percentuale diversa rispetto a molti degli altri paesi europei, per esempio la Svizzera, dove il trasporto su ferro raggiunge quasi il 40 per cento. Sarebbe una svolta "verde" per l'Italia avvicinarsi a quelle cifre.

E' quindi paradossale l'opposizione del M5s che pare tradire i suoi principi fondativi: nel suo simbolo due delle 5 stelle rappresentano "mobilità sostenibile" e "ambiente".

Altro tema caro al M5s è quello della legalità e del contrasto alle infiltrazioni della criminalità organizzata negli appalti edili. Il tunnel Torino-Lione rappresenta un esempio unico perché è il primo caso in Europa di applicazione della normativa antimafia a livello bilaterale, tra Francia e Italia, indipendentemente dalla nazionalità dei cantieri.

Anche da questo punto di vista dire "chisseneffrega" a "un buco nella montagna" come ha detto il ministro Toninelli - sottintendendo che la Tav è inutile - risulta difficile.

Arrestare la Tav significherebbe arretrare su un progetto già in stadio avanzato. A fine 2018 è stato scavato oltre il 15 per cento delle gallerie previste per l'opera (tunnel geognostici, sondaggi, discenderie). Dal lato francese, a Saint-Martin-La-Porte, si è superato il 64 per cento dei 9 km degli scavi prepeducati alla realizzazione dell'opera. Dal lato italiano, a Chiomonte, lo scavo dei 7 km del cunicolo geognostico è stato completato a febbraio 2017 senza incidenti. La galleria servirà come accesso al cantiere del tunnel di base a doppia galleria dove correrà la ferrovia. Andrebbe quindi domandato al ministro se ritenga "inutile", come il "buco nella montagna", anche il lavoro dei tecnici e degli operai del cantiere italiano che impiegherà 170 persone da 460 imprese della provincia di Torino e della Val di Susa. Peraltro chiudere le gallerie già costruite richiederebbe sette anni di lavoro.

Rinunciare alla Tav vuol dire rinunciare a futuri investimenti europei per oltre cinque miliardi di euro, ai quali possono concorrere anche imprese italiane. Sarebbe un atteggiamento ben poco "sovranista" quello di concedere ad altri paesi l'opportunità di beneficiare dei fondi europei al posto dell'Italia. Senza contare che tirarsi indietro da un accordo internazionale oramai ratificato metterebbe in ulteriore dubbio la già vacillante credibilità nazionale: nemmeno la Cina vorrebbe investire uno yuan del suo mega-piano euroasiatico di infrastrutture, la "nuova via della seta", in un paese totalmente inaffidabile.

Così l'Italia azzerà credibilità e investimenti

"L'ANALISI DI TONINELLI FA RIDERE L'EUROPA DI NOI E CI COSTERÀ FINANZIAMENTI Ue". PARLA IL COMMISSARIO FOIETTA

Il sole del cambiamento grillino. Dunque, avremo 13,8 miliardi in meno di investimenti, dal 2007 ad oggi, nel settore della logistica e delle infrastrutture; settore che la manovra di bilancio gialloverde per il 2019 ha già taglieggiato riducendo di due miliardi gli investimenti in conto capitale di ferrovie, di cofinanziamento al fondo per le politiche comunitarie, alla mobilità urbana. La Tav, poi, prevede 43 appalti in Italia entro il 2019, il che dovrebbe portare a 50 mila gli 800 lavoratori già presenti nei pochi cantieri aperti, molti dei quali si sono trasferiti sul versante francese. Tuttavia Paolo Beria, uno dei cinque commissari di Toninelli che hanno votato contro la Tav - manca Pierluigi Coppola, unico a non firmare la relazione e anche unico ad aver lavorato con la precedente struttura voluta dall'ex ministro Giuliano Delrio -, scriveva già dal 2011, per lavoce.info, sotto il titolo "Trasporti guidati dai luoghi comuni". Beria, associato nel dipartimento di Economia dei trasporti del Politecnico di Milano (cattedra che era stata del capo-commissione Marco Ponti) afferma che tra i "luoghi comuni" ci sono: "Il gap infrastrutturale tra Italia e altri paesi europei"; "il fatto che questo gap rende-

rebbe l'Italia meno competitiva"; "la necessità di puntare sui corridoi infrastrutturali a meno di non voler perdere il treno per l'Europa"; "la rigida associazione tra infrastrutture, sviluppo e occupazione"; "il mito 'verde' secondo cui con adeguati investimenti in ferrovie e trasporto pubblico si potrebbe ottenere un significativo cambio del modello di sviluppo"; "l'interesse del paese minacciato dai 'professionisti del no'". Parole che lette oggi assumono un senso, oltre che spiazzante, decisamente profetico.

Resta il fatto che "luoghi comuni" o meno, a partire dal 2015 la Germania, la Francia e il Regno Unito hanno iniziato a recuperare gli investimenti in grandi opere persi con la crisi, in misura più che doppia rispetto all'Italia, cioè spendendo tra pubblico e privato poco sopra e poco sotto i 10 miliardi di euro l'anno. Un altro modo di misurare la credibilità internazionale dell'Italia è la congruità dei fatti rispetto alle intenzioni proclamate dal governo. Di fronte al crollo del pil e al calo dell'occupazione sia il premier Giuseppe Conte sia Luigi Di Maio, Matteo Salvini e Toninelli hanno annunciato un massiccio piano di investimenti. Che però era stato quantificato in 82 miliar-

di ad agosto 2018, ad ottobre era sceso a 38 in 15 anni, fino a ridursi a 20. La Confindustria ha appena ricordato come in questo momento siano bloccate 27 grandi opere al di sopra dei 100 milioni, "il cui riavvio darebbe lavoro a 400 mila persone con una ricaduta sull'economia di 86 miliardi", mentre solo nel settore delle costruzioni si sono persi 600 mila posti. Far ripartire il pil e l'occupazione ovviamente fa bene soprattutto all'Italia, ma è anch'essa una grande questione di credibilità: oltre al fatto che sulla crescita sono parametrati debito e deficit, quale reputazione può avere un governo che taglia le opere pubbliche e l'occupazione connessa a favore di pensioni e sussidi tipo reddito di cittadinanza, mentre il gran capo del partito della decrescita, Di Maio, preconizza "un boom senza precedenti grazie al digitale"?

Paolo Foietta, commissario governativo straordinario e presidente dell'osservatorio della Torino-Lione, insediato nel 2015 e per questo mai ascoltato dall'esecutivo attuale - anzi, per domani gli è stata chiesta la restituzione del badge e "altri strumenti di lavoro" - alla lista della credibilità perduta aggiunge una parola forte, "truffa". Dice al Foglio: "Non so se

si tratta di dolo o colpa grave, il piegarsi alle esigenze del principe, cioè della politica attuale, è comunque chiaro. I costi sono gonfiati, non del 5 o 10 per cento, ma del 50. Per dire: da nessuna parte c'è traccia del co-finanziamento europeo. L'inflazione viene considerata un costo, quando tutti gli organismi mondiali la giudicano un portato della crescita. La provvista a carico del ministero dell'Economia viene conteggiata tutta assieme, mentre gli accordi prevedono un monitoraggio per tutta la durata dell'opera. Basterebbe questo per farsi ridere dietro non solo in Francia ma in Europa e nel mondo. Ma oggi oltre confine c'è in realtà più sconcerto e preoccupazione per un paese sempre meno affidabile, che butta all'aria un'infrastruttura che ha richiesto ben quattro trattati internazionali". Foietta non esclude che l'Unione europea, oltre a farsi restituire gli 814 milioni già stanziati per la Tav possa bloccare 1,2 miliardi destinati all'Italia per altre opere, "Brennero compreso".

Nel frattempo non è più così inverosimile che la Svizzera (a proposito di reputazione) proponga di sostituire l'intero corridoio ferroviario italiano della pianura padana con il collegamento Ginevra - Basilea - San Gallo - Monaco - Vienna, in parte già operativo. Se la visita di Di Maio e Di Battista alla periferia parigina ai gilet jaune doveva far spuntare a Emmanuel Macron, ecco il boomerang.

Infografica realizzata da Enrico Cicchetti

In che cosa consiste la credibilità internazionale di un paese, requisito che secondo le opinioni concordi dello stesso governo, della Commissione europea, della banca centrale europea e soprattutto dei merca-

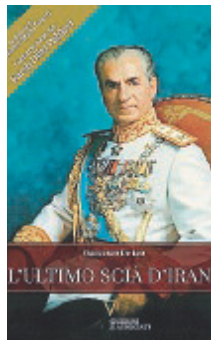
DI RENZO ROSATI

ti, l'Italia deve recuperare al più presto se non vuole rischiare il crollo? Ecco un esempio.

Tra il 2007 e il 2017 il crollo degli investimenti pubblici e privati è stato in Italia del 23 per cento, rispetto al calo del 4,6 di media europea. E di questo trend oltre la metà riguarda le infrastrutture. Sono i dati più recenti di Eurostat e dell'Istat, un elemento che manca totalmente dall'analisi costi-benefici prodotta dalla commissione Tav del ministro a M5s Danilo Toninelli. Sulla base di quelle percentuali l'Ocse, ad agosto scorso, ha quantificato in 8,1 miliardi gli investimenti pianificati in Italia e successivamente cancellati, ai quali per volere dei grillini dovrebbero aggiungersi i 7,6 miliardi della Torino-Lione: cifra relativa al valore lordo iniziale dell'opera da parte italiana e da non confondersi ai quasi equivalenti 7 miliardi che, stando alla commissione, sono definiti costi al netto dei benefici. Costi che come è ormai noto si basano per 2,9 miliardi sui mancati introiti delle (ex) odiate concessionarie autostradali e per 1,6 sul minore incasso delle accise sul carburante. Due capitoli, introiti privati il primo, fiscale legato al consumo di carburante inquinante il secondo, che debuttano in questo genere di rapporti proprio sotto

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI



La storia, per dirla con Arnold Toynbee, è più di “un dannato fatto dopo l’altro”, ma dai fatti bisogna pur partire. A Mohammed Reza Pahlavi, l’ultimo Scià iraniano, questo lusso è stato accordato di rado. A quarant’anni dalla rivoluzione, prevale ancora la caricatura: un autocrate ferocemente orientale, un po’ despota e un po’ fantoccio, ma sempre e comunque asservito all’imperialismo americano. Nella vulgata siamo ancora al ’74 quando Newsweek lo definì un Frankenstein della Guerra fredda.

Era il decennio in cui lo Scià consolidava il suo potere, gli anni in cui il pil cresceva con una media del 10,5 per cento, l’analfabetismo si contraeva dal 67,2 al 44,2 per cento per gli uomini e dal 87,8 al 33,4 per cento per le donne che, dal ’63, votavano in virtù di un pacchetto di riforme che secondo Ruhollah Khomeini non avrebbe mai dovuto vedere la luce. Erano gli anni in cui lo Scià espugnava i pozzi realizzando il sogno di Mossadeq, gli anni da poliziotto del Golfo Persico, (Nelson Rockefeller lo paragonò addi-

rittura ad Alessandro Magno). Erano gli anni, infine, in cui sull’onda di uno Zeitgeist inarrestabile niente di tutto questo contò: lo Scià come Mobutu, lo Scià come Idi Amin, lo Scià come Pinochet, sentenziarono gli intellettuali europei, i vari Michel Foucault, Fred Halliday, Paul Vieille; lo Scià censore, lo Scià torturatore, urlarono gli oppositori, gonfiando i numeri senza immaginare quello che sarebbe arrivato dopo. Ah lo Scià, lo Scià e la sua modernizzazione troppo veloce, dicono ancora quelli che si illudono di aver capito cosa è accaduto in Iran nel ’79 e il tono è quello discendente di Rudyard Kipling quando scriveva: “L’Oriente è l’Oriente e l’Occidente è l’Occidente e mai si incontreranno”. Perché in questi casi fatalmen-

te qualcuno tira la volata ai luoghi comuni nativisti: è stata la mancanza di autenticità ad affossare i Pahlavi, per assimilare certi valori non si può prescindere dall’illuminismo e dalla rivoluzione industriale. Dimenticano che l’Iran nel Novecento ha vissuto anche un’altra rivoluzione, quella costituzionale del 1906, non sanno che l’empirismo e il razionalismo pervadono l’opera di Saadi e che la rivoluzione copernicana non sarebbe mai arrivata in Europa se prima non ci fossero stati Biruni, Tusi e l’osservatorio di Maragheh.

Il libro di Francesco De Leo *L’ultimo Scià d’Iran* (Guerini e Associati) rifugge da queste tentazioni. Ripercorre la parabola di Mohammed Reza Pahlavi senza preconcetti, interpellando stori-

ci di rango, testimoni e protagonisti di quella stagione come l’architetto Mehdi Kowsar, l’ambasciatore Amedeo de Franchis e l’ultima imperatrice Farah Pahlavi. “Fra tutte le società musulmane del Medio Oriente l’Iran è quella che ha combattuto più a lungo per la democrazia”, sottolinea Abbas Milani, direttore dell’Iranian Studies Program a Stanford. Negli anni Sessanta, prima delle pressioni di Kennedy, lo Scià sapeva che lo *status quo* era insostenibile. “Abbiamo bisogno di una rivoluzione dall’alto, se non avviene una rivoluzione dal basso” ripeteva, ma ondeggiò tra consapevolezza e riluttanza, fece molti errori e, come Otello, “amò troppo, ma non con troppa saggezza”. (Tatiana Boutourline)

CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

Non saranno i 500 anni dalla morte di Leonardo, ma i 350 da quella di Rembrandt valgono i soldi di un low cost per Amsterdam. Il Rijksmuseum apprezza un “fuori tutto” dedicato al pittore di Leida: 22 dipinti, 60 disegni, 300 tra le migliori stampe. Nessun prestito: tutto proviene dai magazzini del museo. Superlusso. “La Ronda di notte”, “La Sposa ebraica”, “L’Autoritratto come l’apostolo Paolo. Wow. Non importa se al Rijks ci siete già stati. Prendetelo come un pellegrinaggio. Nessuno come Rembrandt, forse, ha fatto convivere la gioia del disegno con la malinconia di chi non si stanca di guardarsi allo specchio continuando a non capire chi stia guardando.

● Amsterdam, Rijksmuseum. “All The Rembrandts”. Dal 15 febbraio al 10 giugno
● info: rijksmuseum.nl

* * *

C’è una dolcezza d’altri tempi negli scatti di Elger Esser. Il fotografo torna a usare tecniche riprese dal pittoralismo di moda a cavallo tra Ottocento e Novecento: lastre di rame e d’argento su cui si imprime qualcosa di nuovo, anzi d’antico. Un affilato senso del sublime, distillato in immagini preziosissime. Esser ci riporta a Giverny, dove si posarono gli occhi di Monet, ma ci accompagna anche in Libano, Israele ed Egitto. Una fotografia calma, profonda, che tempera il rigore tonico con l’eleganza italiana (ha vissuto infanzia e adolescenza proprio a Roma). Della scuola di Düsseldorf si considera un eretico. E non ha tutti i torti.

● Roma, Galleria Alessandra Bonomo. “Elger Esser”. Fino al 20 febbraio
● info: bonomogallery.com

MUSICA

di Mario Leone

Maurizio Pollini è un pianista che risiede in quel gruppo, ristretto ed elitario, di leggende della tastiera. Possono non piacere alcune sue scelte interpretative o politico-culturali ma la grandezza dell’artista non si discute. A settantasette anni la sua attività musicale non conosce soste. Al Teatro alla Scala sarà impegnato in un impaginato che vede l’amato Chopin nella prima parte e a seguire Debussy. Prima di questo concerto Pollini terrà un incontro con tutti gli studenti di vari istituti musicali della Lombardia. Si parlerà di musica. Pollini è da ascoltare anche in questa veste.

● Milano, Teatro alla Scala. Lunedì 18 febbraio, ore 20
● info: teatrolascala.org

* * *

La storia di Anna Bolena ed Enrico VIII. Il loro amore fedifrago. Riccardo Percy e la damigella Giovanna Seymour. Quando l’amore diventa possesso, egoismo e misura delle cose, diviene morte. Quella in cui cadranno quasi tutti i protagonisti dell’opera di Gaetano Donizetti su libretto di Felice Romani. Il Teatro dell’Opera ospiterà questo capolavoro (troppo poco rappresentato) con la direzione di Riccardo Frizza, la regia di Andrea De Rosa e le voci di Alex Esposito (Enrico VIII) e Maria Agresta (Anna Bolena).

● Roma, Teatro dell’Opera. Da mercoledì 20 febbraio, ore 20
● info: operaroma.it

TEATRO

di Eugenio Murraili

Uno spettacolo sorprendente, al Teatro della Cometa, racconta la storia di tre donne di nome Letizia, della loro forza vitale, del coraggio di affrontare la guerra in ogni sua accezione. Un testo nato dalla mano felice della drammaturga Agnese Fallongo che sulla scena, insieme a Tiziano Caputo, ripercorre la prima parte del Novecento tra morte, gioia e umanità. Una giovane sposa diviene portatrice carnica, una ragazza è costretta alla prostituzione con l’inganno, una suora lega le due storie dando vita a una commedia che incanta il pubblico. Regia di Adriano Evangelisti.

● Roma, Teatro della Cometa. “Letizia va alla guerra”, di Agnese Fallongo. Fino al 17 febbraio
● info: teatrodellacometa.it

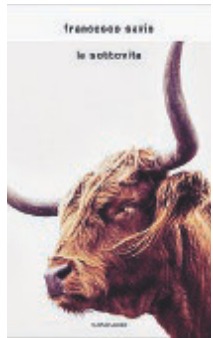
* * *

Vicéntin soffre di schizofrenia, ma è un giovane vivace, adora cantare, si sente Elvis e vorrebbe prendere parte a tutti i reality della tv. Lo spettacolo racconta il dramma che è, per un ragazzo e per la sua famiglia, soffrire di una malattia mentale in un paese in crisi. Il peso di una società che fatica ad accogliere il diverso destabilizza Vicéntin, lo esclude. Il fine dell’autrice e regista non è di denunciare, quanto di raccontare con realismo la paura e lo stigma vissuto da chi ha un disturbo mentale. Il protagonista è interpretato da Pepe Vizueta.

● Madrid, Teatro Infanta Isabel. “Il Silenzio di Elvis”, di Sandra Ferrás. Fino al 3 marzo
● info: teatroinfantisabel.es

Francesco De Leo
L’ultimo Scià d’Iran

Guerini e Associati, 223 pp., 25 euro



Gli autori dei libri su come avere successo nella vita da genitori, per scrivere bestseller, devono avere uno staff che segua la prole, sparecchi, raccatti giocattoli dal corridoio. Al protagonista de *La sottovita* viene in mente questa considerazione mentre, con la moglie, rassetta la cucina dopo la cena dei figli piccoli e si sente in dovere di provare, quando si saranno addormentati, a dedicare alla scrittura il paio d’ore residuo. Non ce la fa però: è troppo stanco per portare

avanti le idee che appunta furtivo nel corso della giornata di lavoro, troppo stanco per continuare il romanzo iniziato nel primo capitolo, in cui un uomo a spasso per l’Alto Adige viene travolto da una vacca delle Highlands. E’ stato materassato e venditore di elettrodomestici Ariston, ora è commesso in una libreria Feltrinelli – il suo lavoro è sempre consistito nel vendere ciò che fa rilassare gli altri consentendo il sonno, la pulizia, la lettura. “L’obiettivo della mia vita”,

scrive, “sarebbe stato lavorare solamente una parte del giorno”, conservando l’altra per scrivere; la stanchezza però, la responsabilità, la famiglia erodono pian piano il tempo dilazionando i suoi desideri (“adesso sì, erano tutti così futuri ed egocentrici”) e lasciandogli le ultime energie notturne per guardare scampoli di partite di calcio prima di crollare. E’ questa la sottovita cui il protagonista e sua moglie temono di essere condannati: Savio però ha il grande merito di avere scartato la facile strada della lamentela e l’ancora più facile ironia dozzinale sul contrasto fra ambizioni e domesticità per fornirci, con un sorriso dolce e mesto, una disamina dell’equilibrio fra i contrastanti

amori per la famiglia e per la letteratura. Il protagonista è consapevole di essere un Biancristi disinnescato. Come lui giunge a Milano all’astratta ricerca di un personale torracchione da far saltare in aria ma subito si ricrede, quando un improvviso aviatico: il mondo è terrorizzato dagli islamisti, tutto viene interpretato in chiave geopolitica e non c’è più spazio per l’espressione della rabbia individuale, che va ingoiata e repressa. Sedici anni dopo è ancora lì, padre ammirabile e marito fedele, mentre vigila a che i figli non vadano soggetti a “sottomisure d’infelicità” (struggente il capoverso sul destino delle banane lasciate a metà dopo la

merenda) e trascorre le giornate da “spettatore casuale sebbene direttamente coinvolto”, allo stesso modo del personaggio del suo romanzo, abbandonato disteso sul prato altoatesino dopo che la vacca è passata, mentre rimira il cielo pensando al romanzo-fiume di Karl Ove Knausgård sulla morte del padre. Non si alzerà mai. Il protagonista de *La sottovita*, anziché scrivere, cercherà di leggere Knausgård prima che gli occhi si chiudano, in attesa di un’altra giornata in cui qualche manager rampante entrerà in Feltrinelli alla ricerca di un libro su come diventare leader e se ne andrà senza salutare né ringraziare perché si sente già leader dentro di sé. (Antonio Garrado)

Francesco Savio
La sottovita

Mondadori, 105 pp., 16 euro

Quelle acque elette a simbolo dell’indistinto



John Everett Millais, “Ophelia” (1851-1852)

La modernità letteraria trabocca di morti per acqua e di acque elette a simbolo dell’indistinto, dell’inconscio. A volte si tratta di uragani; a volte invece di pozzi, di umidità muffose che impediscono i movimenti. Di questi liquidi stagnanti è impregnata la casa di Messina in cui all’inizio di “Addio fantasmi”, il nuovo romanzo di Nadia Terranova, torna la narratrice Ida Laquidara. Tra le sue mura un trauma è divenuto normalità quotidiana, mentre gli eventi più normali hanno assunto l’aspetto di una minaccia sempre incombente e inafferrabile. Da quando, dopo una fase depressiva, il padre di Ida è letteralmente sparito, lasciando un vuoto letteralmente incolmabile (non una spiegazione, non una salma), le stanze funghiscono e il tetto si sgretola senza rimedio: le lacrimae rerum rimpiazano un cadavere illacrimato. Alla crescita della figlia – che poco più tardi, nel giorno dei morti, un altro liquido rende fisicamente donna – corrisponde lo sfascio del nido. La vita domestica marcesce perché non si può elaborare il lutto: Ida e sua madre restano imprigionate nell’apnea di un indefinito sabato santo, in una dimora-cenotafio dove tutto è sottoposto a un messianismo perverso. “Tenevamo ogni cosa, non per celebrare il passato ma per propiziare il futuro”: niente si può lasciar andare, niente può trasformarsi. E “ciò che non si trasforma non è reale”. Appena va ad abitare a Roma, Ida prova a rimuovere gli esorcismi di questa “irrealità” messinese. Ma così li riproduce altrove. Evita i viaggi, rimanda i traslochi, rifiuta la maternità che aprirebbe un’era lineare, non più ciclica, costringendola ad affrontare la morte cioè la vita. Il compagno la accudisce paternamente; ma appunto questa asimmetria li condanna alla muffa dei conflitti ovattati, dei desideri sterilizzati dalle premure. L’eros si rianima solo come fantasma, nella lontananza fisica o metaforica di telefono e fiction. Ida infatti scrive per la radio “finte storie vere” in cui infila le sue crisi. Grazie a questo laboratorio di esistenza potenziale mima i conti col mondo mentre li procrastina, diventa adulta solo nel limbo narrativo. “Tutto è vero nelle mie fantasie, tutto è presente assoluto”: nulla s’incarna nel tempo. L’ex bambina non s’è mai staccata dallo specchio narcisistico che ha scelto come riparo dal male. Così non sa né condividere né dire addio, e attraverso le storie si finge

autrice degli avvenimenti che ha subito. Il narcisismo spiega anche la sua seduttività informale. Come il padre, in questo libro il sesso è ovunque e in nessun luogo. Il corpo insepolto di Sebastiano Laquidara determina il rapporto astratto e ipnotico che Ida intrattiene con il proprio. “Se succede al corpo non è successo davvero”, ripete dopo la brutale, asettica iniziazione su una spiaggia calabrese: la realtà è spostata tutta nel linguaggio. Davanti allo spettro di Sebastiano, Ida è una muta Ofelia notturna che a ogni risveglio si maschera da prologo Amleto. Ma ora che la madre l’ha richiamata per ristrutturare la casa e congedarsene con lei, sembra costretta a rompere lo specchio. A trentasei anni impara che gli altri sono irriducibili alle sue proiezioni, quelle che le hanno impedito di leggere il dolore nel silenzio materno e di curare le ferite di un’amica. Ma basterà a diventare “reali”? Anche Nikos, il ragazzo che ripara il tetto, fatica a dar forma a un lutto, e appena ne parla a Ida muore. Il suo funerale sostituisce il funerale del genitore, evoca una catarsi frettolosa: il peso della nekkyia ricade dunque su un capro espiatorio. Questo “Addio” procede per frasi levigate e spoglie come ciottoli, spesso rappresenta nella perentorietà dei giudizi. La voce che li pronuncia è inconfutabile, perché espone esperienze affidate alla memoria lunga dei nervi. Registra esatta i ritmi coniugali, il paesaggio dello stretto, la natura cromatica dell’appetito infantile. Nera e ilare, da “Piccole virtù” gimburghiane, è la stessa voce dei pezzi che l’autrice offre al Foglio; e qui appare quasi impaziente di liberarsi del plot, delle scene madri dialogate, della suspense sulla scatola rossa coi souvenir paterni. E’ come se a tratti patisse il dovere di dilatare in romanzo una verità fatalmente laconica perché statica e ossessiva. Ho già notato qualcosa di simile in un libro di Alessandra Sarchi. Là l’intraccio si scontrava con un corpo pietrificato, qui con un corpo senza confini come l’acqua, con un blocco da Narciso. E’ un blocco conosciuto da molti coetanei di Nadia, che oggi compiono quarant’anni senza sapere ancora se sia possibile trovare una forma giusta nel mondo. Perché solo così potrebbero accettare lo scorrere del tempo e sottrarsi alla virtualità, ossia al rimorso.

Matteo Marchesini



Nel 1980 Paolo Terni conduce su Rai Radio 3 un programma radiofonico intitolato “La musica e i dischi di...”. Tra il 14 e il 18 luglio ospita per cinque puntate Giorgio Manganelli (1922-1990). Professore di Drammaturgia musicale presso l’Accademia Silvio D’Amico, Terni è un autorevole divulgatore musicale. Sua è la famosa *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*, uscita per Einaudi nel 1960. All’epoca, la pubblicazione di quel-

la guida creò i presupposti per una solida amicizia tra i due. Così, a distanza di anni, non c’è neppure bisogno di escogitare chissà quale strategia seduttiva per convincere il “Manga” a partecipare alla trasmissione. Manganelli, fin da adolescente, ha ascoltato musica classica. A tal punto che l’ascolto si è presto trasformato in ossessione. Terni, per introdurlo, lo definisce appunto “ascoltatore maniacale”. Così, ora, eccoli qui, seduti davanti ai micro-

foni, con le cuffie sulle orecchie, mentre fuori fa un caldo bestiale. Giorgio Manganelli, ascoltatore maniacale era il titolo della prima edizione del libro, uscito nel 2001 per Sellerio. Un libricino smilzo, firmato da Paolo Terni.

L’Orma ha ripreso il testo nel 2014, ampliandolo. Restano i cinque incontri a fare da architettura. Rivisti filologicamente da Andrea Cortellessa, sono stati emendati da alcuni errori di trascrizione, riavvicinando la pagina scritta al parlato di Manganelli. Sono stati aggiunti altri materiali: il prezioso cd audio delle puntate (che purtroppo manca nella nuova edizione 2018), i ricordi di Paolo Terni, un lungo saggio di Cortellessa,

più una sezione intitolata “Cinque pezzi facili (1976-1989)”, comprendente alcuni articoli scritti da Manganelli. Uno di questi (“Niente da dire”, uscito sul Messaggero più nel settembre del 1989), riprende alcuni temi affrontati nelle puntate: ritorna l’attenzione alla struttura matematica della composizione musicale e l’idea che il musicista, rispetto al letterato, sia esentato, o possa liberarsi più facilmente dall’imperativo del significato, senza che nessuno gridi allo scandalo o se ne abbia a male.

Proprio qui, sottolinea Manganelli: si nasconde “per chi si dà arie di scrivere, una profonda invidia per la musica”. Che è poi il titolo della nuova edizione. La medesima espressio-

ne viene evocata in apertura della terza puntata: “Esiste una specifica invidia dello scrittore verso il musicista che è l’invidia di una condizione particolare che a lui sembra infinitamente più libera e più inventiva”. Igor Stravinskij, Johann Sebastian Bach, Ludwig van Beethoven, Franz Schubert, Wolfgang Amadeus Mozart, Franz Joseph Haydn: libertà, invenzione, astrazione.

E che meraviglia le pagine sulla citazione in musica. A differenza della letteratura, le note non hanno l’obbligo delle virgolette, non devono farsi carico di una memoria culturale. La composizione d’origine può così evaporare, insieme al mondo a cui apparteneva. (Rinaldo Censi)

Giorgio Manganelli
Una profonda invidia per la musica

L’Orma, 157 pp., 19 euro



Il 28 settembre 1959 la città di Amburgo conferì il prestigioso premio Lessing ad Hannah Arendt, una delle maggiori pensatrici del XX secolo, già molto nota per aver pubblicato opere di grande valore come *Le origini del totalitarismo* e *Vita attiva*, e che quattro anni più tardi darà alle stampe il suo scritto più celebre, *La banalità del male*, originato dalla sua partecipazione al processo contro il criminale nazista Adolf Eichmann. In occasione del riconoscimento tributato dalla

città anseatica, Arendt, allora cinquantatreenne, pronunciò un importante discorso, recante il titolo *L’umanità in tempi bui*. *Riflessioni su Lessing*, che mantiene una viva attualità, che, a giudizio di Laura Boella, autrice dell’Introduzione al testo arendtiano, non hanno conservato molte opere e numerose idee di filosofi quali Marcuse, Fromm, Lukács, Bloch e Adorno. E’ presente, nella Arendt, una straordinaria capacità “di tradurre in pensiero e in scrittura il proprio vis-

suto”: è un’attitudine che si manifesta chiaramente anche nel discorso pronunciato ad Amburgo, il cui tema di fondo concerne il rapporto fra le personalità ricche di elevate doti intellettuali e il tempo in cui vissero. Alcuni hanno lasciato tracce importanti, altri sembrano scomparsi nei flutti della storia. *La luce dell’illuminismo*, di cui il tedesco Gotthold Ephraim Lessing (1729-1781) fu un esponente di primissimo piano, si è trasformata nel buio dei tempi oscuri del Novecento. Come porsi dinanzi a questo rovesciamento? Arendt non giudica irrimediabile la sconfitta e insuperabile lo scoraggiamento, ma cerca di aprire un pertugio che Laura Boella così sintetizza: “L’illuminismo e la sua fidu-

cia nell’umano non sono dunque irrimediabilmente lontani solo se si compie un arduo cammino di riscrittura e di ripensamento, il cui esito, pare di capire, dovrebbe essere un difficile universalismo e umanismo nella storia ridotta a un campo di rovine”. A questo punto è proprio Lessing a soccorrere Arendt, che individua nel celebre dramma lessinghiano *Nathan il saggio* due appelli decisivi, che suonano nei termini seguenti: “Basta essere un uomo” e “Sii amico mio”. Proprio l’amicizia può diventare la lampada che dirada l’oscurità del tempo presente, facendoci anche compassione e altruismo, atteggiamenti che per la filosofa tedesca hanno pure un’indubbia valenza politica. Non casualmen-

te, a questo proposito, Arendt cita la propria sofferta esperienza di ebraica costretta a fuggire e ad assistere alla persecuzione scatenata contro il suo popolo. “Per i greci – scrive Arendt – l’essenza dell’amicizia consisteva nel discorso. Essi sostenevano che solo un costante scambio di parole poteva unire i cittadini in una polis. Nel discorso si rendevano manifeste l’importanza politica dell’amicizia e l’umanità che la caratterizza”. Sicuramente anche i greci vissero tempi bui: ritennero di poterli superare mediante la filantropia che è l’“umanità che si realizza nel dialogo dell’amicizia”, manifestazione della “disponibilità a condividere il mondo con altri uomini”. (Maurizio Schoepflin)

Hannah Arendt
L’umanità in tempi bui

Cortina, 844 pp., 10 euro